

La natura dell'Oratorio nei suoi aspetti più significativi

P. Giulio Cittadini C.O.

Oratorio di Brescia

(I Incontro Internazionale Oratoriano - Sevilla 1992)

Dovendo parlare della 'natura' dell'Oratorio eviterò di addentrarmi in questioni complicate sul significato del concetto di 'natura', ricorderò soltanto che una buona parte del pensiero contemporaneo, segnato dallo storicismo e dall'esistenzialismo, ne contesta l'applicabilità al mondo umano. Per questo pensiero, l'uomo 'diviene', genera se stesso, è un'esistente che decide liberamente di sé, di che cosa essere... Pertanto assumerò qui il concetto di natura nel suo significato più ovvio, che deriva dal verbo **nascere**.

Parlando cioè di natura dell'Oratorio intendo dire che l'Oratorio è nato, che ha un genitore, un Padre.

A questo punto le domande che dobbiamo porci diventano più chiare: Chi fu il Padre dell'Oratorio? Come nacque da lui l'Oratorio, con quali caratteristiche? Come dovrà porsi l'Oratorio, nel tempo, per non tradire la sua origine, la sua identità?

E infine: che cosa potrà esso rappresentare - nella Chiesa e nel mondo, oggi e domani - nell'ambito di un impegno di "fedeltà dinamica" a se stesso?

Cominciamo dalla prima domanda: chi fu San Filippo?

Rispondere a tale domanda non è certo facile, se si tiene conto dell'atteggiamento estremamente schivo del Santo che dietro a sé ha lasciato ben poco di scritto e niente di autobiografico. "Secretum meum mihi" ripeteva. Gli atti del processo canonico, comunque, lasciano un buon margine per una ricostruzione oggettiva della sua straordinaria figura. Innanzitutto e soprattutto Filippo Neri fu un grande spirituale, in un rapporto particolare con lo Spirito Santo e fu un contemplativo autentico, tale da non perder mai l'interesse per l'uomo, l'attenzione amorevole agli uomini, ciascuno di essi raggiunto nella sua singolare irripetibilità.

Era ancora un "cristiano laico" - lo sappiamo tutti - quando lo Spirito fece irruzione in lui, nella sua anima e nel suo corpo, quando portò nel suo cuore quel calore insostenibile che lo accompagnerà per tutta la vita. Era l'anno 1544 e l'anno seguente si apre a Trento il Concilio di Trento, che si chiuderà nel 1563, quando Filippo è prete da ormai 12 anni circa. È importante aver presenti queste date, che contrassegnano tempi estremamente critici per la Chiesa e la cristianità. San Filippo entra a pieno titolo nel grande movimento della riforma cattolica. La sua missione apostolica però non avrà affatto le caratteristiche polemiche e di contrapposizione assegnate dagli storici alla "controriforma". Filippo opera per un rinnovamento spirituale che tiene conto di tutto ciò che di positivo si poteva trovare nelle tensioni che dividevano il mondo cristiano. Egli svilupperà un'azione che senz'altro si potrebbe oggi definire 'ecumenica'. Ma su ciò ritorneremo.

Torniamo invece ora al dono dello Spirito, ricevuto in una notte di preghiera presso le catacombe di San Sebastiano. Se non teniamo conto di questo, Filippo diventa del tutto inspiegabile ai nostri occhi. Se non teniamo conto dello Spirito che era in lui, egli diventa semplicemente un buon cristiano, simpatico e allegro, molto estroverso e comunicativo, un singolare burlone che inventa a getto continuo divertenti lazzi, una specie di fantasista fatto per intrattenere piacevolmente e il più a lungo possibile una gioventù distratta, che non sa esattamente come occupare il proprio tempo.

Ma così travisiamo tutto. Filippo è anche questo, ma è molto di più: è l'uomo dello Spirito che sa donare ciò che ha ricevuto, che apre il cuore dei giovani, di tutti, a questo incontro sconvolgente con l' "ospite che non dà riposo".

C'è un versetto nella lettera di Paolo ai Galati che mi sembra tracciare fedelmente il volto, l'identikit, di San Filippo Neri: "Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). Non è tutto questo il nostro San Filippo, il Pippo buono da cui è nato l'Oratorio? Santo, sì, ma prima buono! Santo e sempre buono, paziente e dolce; impegnato fino in fondo e austero con sé, ma anche discreto, tenero, dolce: di una dolcezza che la devozione verso Maria, l'umile e povera Sposa dello Spirito Santo e Madre di Dio, rendeva anche più intensa.

Come annota J. H. Newman nel suo "Spirito di San Filippo", il Santo, che ammirava moltissimo il suo concittadino Girolamo Savonarola e lo considerava un vero santo, tuttavia ne era agli antipodi. Tempestoso, il Savonarola, duro, minaccioso, intollerante e a sua volta insopportabile. Metteva la gente con le spalle al muro, scuoteva le coscienze terrorizzandole. Aveva tantissime ragioni, si capisce, di fare così, con Alessandro VI a Roma e con la Firenze del suo tempo... Egli era uno dei santi, sempre secondo Newman, fatti per distinguere il bene dal male, i buoni dai cattivi, la Chiesa dal mondo, il dovere dal piacere... La missione di San Filippo, invece, era ben diversa: egli era fatto per unire, per battezzare, per esortare, dando tempo al tempo, con uno stile, di paziente e operosa attesa dei frutti: "State buoni, se potete". Giustamente è stato definito il Socrate cristiano, suscitatore di ricerca, di dialogo, tenace tessitore di verità, al di là e al di sopra dei rigorismi formali, concentrato sulla sostanza del Vangelo: "l'umiltà, la carità, la povertà".

Troviamo in San Filippo atteggiamenti e virtù che oggi sembrano riscoperti e valorizzati come se fossero nuovi: la solidarietà, lo spirito di accoglienza, l'attenzione al tempo. "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa, ritenete ciò che è buono" (1Ts 5,19). La via di San Filippo, per vincere ogni resistenza alla verità e al bene è la via della bontà. Capire per farsi capire. Comprendere le persone per muoverle dal loro interno, con una intelligenza non puramente cerebrale, ma del cuore, con i pensieri del cuore, come insegnerà Pascal. Le ragioni del cuore che arrivano all'uomo vero, quello esistente davanti a noi, con le sue "grandezze e le sue miserie", l'uomo singolo, irripetibile (come insiste a dire papa Wojtyła). Questa dimensione ecumenica che caratterizza la figura di Filippo Neri dovrebbe restare, a mio avviso, una delle componenti più importanti della spiritualità oratoriana.

Nel tempo estremamente difficile e critico per la Chiesa aperto dalla Riforma protestante, la riforma cattolica ha certamente in Filippo un esempio di grande rilievo oltre che di grande suggestione e attrattiva. Valorizza i laici e il laicato rispettandolo come valore in sé, senza cercare di clericizzarlo. I laici li fa parlare in Oratorio, come soggetti e testimoni di fede. Diffonde la prassi della **lectio divina**, la lettura semplice,

familiare, quotidiana (la "**tractatio quotidiana**") della Parola di Dio. Nel contempo valorizza l'esempio efficace dei santi, incoraggia, a modo suo, il suo fedele Baronio nella stesura dei suoi "Annali"; diffonde la Comunione frequente e la confessione addirittura quotidiana. Questi vari aspetti della prassi oratoriana, assumono certamente un rilievo particolare se visti in un rapporto dialettico con i motivi della riforma protestante in atto a quel tempo.

Vorrei chiedere a questa paziente assemblea ancora qualche momento di attenzione a questa idea dell'ecumenismo, diventata così essenziale alla Chiesa specialmente in seguito al Concilio Vaticano II e alla creazione di un apposito Segretariato, diventato ora Consiglio Pontificio. Gli esiti finora del movimento ecumenico sono senz'altro notevoli. Come si sa, si è passati da un clima di diffidenza reciproca, anzi di contrapposizione, ad un altro dove invece regna la volontà di capirsi, di accettarsi, di cercare insieme, nel quale le stesse diversità vengono colte come motivo di arricchimento comune. Per merito di questo nuovo clima direi che i 'cristiani disuniti' hanno per lo meno diminuito di molto il tasso di 'scandalo' offerto ai non credenti. Alla strategia del 'ritorno a Roma', il Concilio Vaticano II ha sostituito l'idea più umile e realistica della convergenza di tutti verso l'unico Signore, il Figlio di Dio, crocifisso e risorto, nel quale tutti i cristiani già credono.

Se mi soffermo su questo tema, è perché sono convinto che l'ecumenismo è uno stile, una virtù, che attraversa ogni chiesa, ogni comunità, ogni famiglia al suo interno e contribuisce all'unità e alla concordia di ognuna di esse, è un elemento di coagulo per accettare il diverso, il non uniforme e anche le possibili varianti storiche che contrassegnano appunto tutte le realtà umane. San Filippo possedeva certamente questa virtù.

Ricordiamo i suoi detti: "Colui che brama qualcos'altro che non sia Gesù Cristo, quegli non sa che cosa brama; colui il quale desidera qualcos'altro che non sia Gesù Cristo, quegli non sa che cosa desidera; colui che lavora per qualcos'altro che non sia Gesù Cristo, quegli non sa per cosa lavora".

Il nostro confratello e Segretario della deputazione Padre Turks di Aachen, nel suo bel libro "Das Feuer der Freude" tradotto in italiano col titolo "Una gioia contagiosa", ha sottolineato molto opportunamente il cristocentrismo di San Filippo. Molto significativo è il seguente episodio, ricordato appunto dall'autore. Si sa che per un certo tempo Filippo studiò filosofia alla Sapienza, la prestigiosa università di Roma, e teologia al Sant'Agostino. Questi studi, è noto, non durarono molto, forse poco più di un anno. Scrive padre Turks: "Nella sala di lettura del Sant'Agostino, dove si svolgevano le lezioni, vi era un crocifisso che aveva completamente catturato l'attenzione di Filippo. Successivamente, egli confessò ad un confidente di sentirsi attratto a guardare sempre quel crocifisso e di non riuscire poi a trattenere le lacrime. L'attenzione per le materie di studio, così svaniva". Ebbene, quello che intendo dire qui è che ecumenismo e cristocentrismo sono la stessa cosa: si cammina verso l'unità, convergendo mente, cuore e vita nel Cristo. Questo è diventato assiomatico per merito del Concilio. Come si sa, esso era stato concepito da Papa Giovanni, in un primo momento, addirittura come un Concilio di riunificazione, una meta troppo ambiziosa, ma certamente il Concilio innestò una marcia nuova in questo cammino, in quanto all'idea del 'grande ritorno', espressa autorevolmente dall'enciclica *Mortalium Animos* di Pio XI (1928; nella quale il Pontefice rivolgeva un accorato appello ai protestanti affinché si decidessero a rientrare nella casa paterna) sostituì come ho già detto quella

della convergenza di tutti verso l'unico Signore (siamo divisi perché non siamo perfettamente in Cristo: avviciniamoci a Lui, saremo sempre meno distanti fra di noi).

Questo, mi pare, corrisponde assai bene al cuore di Filippo, impregnato di amore al Cristo.

Vorrei ora toccare un altro tratto della figura di Filippo, vorrei ricordare la sua grande libertà di spirito. "Dove è lo Spirito del Signore, ivi è libertà" (2Cor 3,17). Si parla molto oggi di libertà ma l'autentica libertà è soltanto la libertà dei figli di Dio, la libertà nella verità e nel bene. Nella vita di Filippo la riscontriamo al massimo grado. È essa che conferisce un senso profondo ai gesti e alle trovate più note della sua allegra figura. In realtà sono trovate non solo originali e fantasiose, ma, direi, sapienziali, specie quando si tratta di demitizzare persone troppo sussiegose, troppo attaccate alla propria immagine. Il narcisismo crolla sotto i colpi dell'ironia, e tutti noi finiamo col non prenderci più troppo sul serio (ricordiamo il fioretto di Papa Giovanni? "Angelo, ragazzo mio, non ti stai prendendo troppo sul serio?"). Bersaglio di queste frecciate di Filippo è prima di tutto se stesso, ma poi i discepoli e i figli spirituali, per non parlare delle guardie svizzere nelle loro sgarbanti divise e anche persone molto più in su, troppo paludate anch'esse.

Ma soprattutto questo spirito di libertà consente a Filippo di essere sempre se stesso, sempre coerente a sé e alla propria missione, anche sotto pontefici diciamo sospettosi nei suoi confronti, come San Pio V. Negli ottant'anni della vita di Filippo Neri si succedono ben quindici pontefici. È chiaro che non tutti gli furono favorevoli. Nei loro confronti Filippo si comportò sempre con grande spirito di fede, ma senza particolari spaventi. I padri greci chiamavano *parresia* questa libertà di spirito, questa franchezza di parola e Pio XII stesso, in un suo discorso, si è espresso positivamente nei confronti di un'opinione pubblica nella Chiesa.

Come non ricordare qui la lettera che il nostro Santo scrisse al Papa Clemente VIII (che era stato suo discepolo)? Una lettera carica di scherzosi rimproveri: il Papa è troppo tiepido nei suoi confronti, manca di umiltà perché non va a trovarlo... e alla fine la frase che lascia col fiato sospeso: "Vostra santità è un semplice uomo, un figlio di donna Agnesina... Ordino a Vostra santità di ubbidirmi...". È tutto per modo di dire, si capisce, ma certamente c'è anche molta sincerità. Chi scrive così non aspira certo a far carriera: l'adulazione e la diplomazia non sa neanche che cosa siano.

Theodore Maynard (la cui opera divulgativa si fonda sempre sul classico Ponnelle-Bordet) ha dato al suo libro il titolo: "Mistic in Mothley", in italiano "Il buffone di Dio".

L'opera in Italia ha avuto un grosso successo. Non pochi però si sono scandalizzati di quel termine **buffone** ritenuto irrispettoso, anzi dissacrante. In realtà, esso non è di per sé, un appellativo irriverente. Si pensi a ciò che erano i buffoni alla corte dei loro principi, personaggi umili e non certo molto considerati, eppure quasi sempre dotati di grande saggezza e acume, che avevano il compito ingrato di dire al loro principe le verità che nessuno aveva il coraggio di comunicare, magari prendendosi, loro i buffoni, per questa loro provvidenziale sincerità, il compenso di qualche calcio o bastonata, ma avendo la coscienza a posto per aver fatto il loro dovere. In questo senso, il concetto applicato a Filippo non è del tutto fuori posto. Si potrebbe forse dire: la buffoneria del profeta.

Infine, c'è un'ultima nota, forse la più caratteristica di Filippo: la gioia, la letizia spirituale. "Servite Domino in Laetitia". "Scrupoli e malinconia fuori di casa mia!". Non è sempre facile, è chiaro, essere allegri, anche perché non si tratta qui di una gioia superficiale, quella che ci dà il 'divertimento' (proprio nel senso pascaliano); e cioè lo stordirsi per dimenticare e dimenticarsi, rimozione provvisoria di tristezze e ansie profonde. La gioia filippina è frutto dello Spirito mandato su di noi dal Cristo risuscitato, è un fatto pasquale, mediato dalla partecipazione e dall'assunzione di tutte le croci che affliggono i nostri fratelli, non incosciente separatismo; la gioia che è il segreto del cristiano (Chesterton), che lo rende nel mondo "un testimone della risurrezione e della vita del Signore Gesù" (L.G. 38).

Nel corpo di Cristo che è la Chiesa, essa, la gioia, la gioiosità, fa dell'Oratorio filippino il sorriso sul suo volto. È proprio questo, credo, il nostro specifico carisma: in una Chiesa così impegnata nelle opere da poter sembrare qualche volta un po' dura, un po' troppo severa, noi dovremmo rappresentare le sue labbra sorridenti. E anche nel mondo, così teso e intristito, tra tanta gente che si vanta di avere i pugni chiusi, di essere sempre e comunque 'contro', la nostra incorreggibile letizia dovrebbe suscitare meraviglia e domandare spiegazione, dovrebbe essere quel segno di contraddizione che apre a nuovi orizzonti di speranza e di fede.

Proprio San Filippo ha qui la sua particolare prerogativa; egli è un esorcista potente di quei sentimenti di tristezza che allarmano tutti gli 'spirituali' e che così spesso ci affliggono: passioni inutili, puerili ripiegamenti sul nostro 'io', vittimismo, patetica occupazione di sé, autocompassione nutrita di sofismi, amarezze assaporate, sensibilità egocentriche... Via tutto questo, ripete San Filippo: "Hilarem datorem diligit Deus" (2Cor 9,1).

Papa Giovanni, nell'aprire il Concilio, prendeva le distanze, lui, un vecchio sempre giovane, dai vecchi "profeti di sventura, che annunciano sempre eventi infausti, quasi che incombesse la fine del mondo...".

Ma passiamo a considerare brevemente, ora, l'opera di San Filippo, la sua creazione, l'Oratorio.

L'ORATORIO

Come è noto, Filippo non ha propriamente fondato l'Oratorio. L'Oratorio nasce dal cuore di Filippo, da ciò che Filippo ha fatto per annunciare il Cristo alla gente, ai giovani soprattutto. Ma quali furono i connotati del suo lavoro, della sua opera? fu la sua azione in Roma? Ebbene, mi sembra proprio che non fece niente di eclatante né di strepitoso. Filippo non fu un superattivo, non fece nessun viaggio fuori Roma da quando vi arrivò, neanche per andare a Napoli. Non gli si possono attribuire istituzioni straordinarie, eccetto, si capisce, la stupenda Chiesa Nuova in Vallicella. Da un certo punto di vista, si mossero più di lui alcuni suoi discepoli, ai quali si deve la notevole diffusione in Italia dell'idea oratoriana. Il maestro, però, era Lui. Del suo modo di agire metterò in luce qualche tratto che trovo molto significativo anche al presente.

Innanzitutto il suo modo di rapportarsi ai laici.

Arrivato a Roma ventenne, Filippo fu un 'laico impegnato' (si direbbe oggi) fino al 1551, anno in cui fu ordinato prete su insistenza del suo direttore spirituale. Da laico fu in Roma discepolo e apostolo di Cristo. Da laico ricevette le sue "stigmati". Non vorrei dare l'impressione di sminuire qui il sacerdozio. Filippo lo visse poi in modo esemplare

e altissimo. Tuttavia anche da prete continuò a considerare il mondo laico come suo campo particolare, continuò anzi a considerare i laici come soggetti legittimi di discepolato e apostolato, di testimonianza cristiana, mai come soltanto **oggetti** di cure pastorali. Per ottenere questo risultato, naturalmente, occorre una particolare sensibilità e mentalità, ciò che si può chiamare 'cultura'. L'Oratorio nasce secolare. Nasce dal confessionale di San Filippo, come pure dalle stimolanti conversazioni che egli organizza, in locali che si facevano sempre più angusti, sulla Bibbia, sui santi, sulla storia della Chiesa, su temi di spiritualità, tutti vivamente concreti. A queste conversazioni tutti prendono parte, tutti intervengono attivamente, tutti ascoltano e vengono ascoltati. Dall'Oratorio, la testimonianza di fede di questi laici fluisce all'esterno, fra luoghi sacri e profani. Questa sana laicità di Filippo, questa sua capacità di dialogo con i laici rimarrà una dimensione costante dell'Oratorio.

Ricordiamo appena, a questo proposito, i nomi di San Francesco di Sales, di John Henry Newman e, più recentemente, del Cardinal Giulio Bevilacqua. Il primo, amico dell'Ancina e di tutto l'Oratorio, può essere considerato a ragione, uno dei teorici più importanti della spiritualità del cristiano laico. J. H. Newman sappiamo tutti quanto pensò, operò e soprattutto soffersse per sostenere questa idea, questa linea operativa che il Concilio Vaticano II farà pienamente sua. I cristiani laici (assumo come mi pare c'insegna l'esortazione di Giovanni Paolo II *Christifideles Laici* il termine "laico" come aggettivo del sostantivo "cristiani") sono soggetti attendibili di fede e di corresponsabilità ecclesiale. Newman ebbe solo il torto dei profeti, quello di vedere con troppo anticipo. Su questo grande nostro confratello mi sono soffermato anche troppo in altre occasioni, ad esempio nel Congresso del 1982. Dico 'anche troppo', si capisce, soltanto in rapporto alla mia scarsa conoscenza del suo pensiero, non certo in rapporto ai suoi meriti, che lo rendono un maestro di sempre viva attualità.

Per ultimo ho citato Padre Giulio Bevilacqua, che ho avuto il dono di avere come Preposito e Maestro dei novizi. Dirò soltanto, di lui, quanto fosse acuta la sua attenzione e percezione del mondo laico, del pensiero laico, quanto si applicasse nel capirne i motivi, le inquietudini, quanto amore e quanta fiducia egli mettesse in questo suo tentativo di dialogo. Bevilacqua contribuì certamente a dissipare alcuni degli equivoci esistenti, di fatto se non di diritto, fra il pensiero contemporaneo e il Cristo, e diede un chiaro esempio di come si possano coniugare, nella testimonianza cristiana, il dialogo e l'annuncio, la mediazione culturale e la ferma proclamazione del Vangelo di sempre.

Questi maestri ci aiutano oggi ad entrare nello Spirito del Concilio Vaticano II, anche per quanto riguarda appunto il ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo. La Costituzione *Lumen Gentium* (n. 31) recita: "L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". è chiaro che non bisogna leggere questo testo in modo restrittivo, nel senso cioè di una ripartizione di ruoli ("Voi laici pensate al mondo, noi chierici pensiamo alla Chiesa!"). Una lettura di questo tipo è nettamente estranea al contesto conciliare; ed è talmente banale da farci sorridere. Ma ci chiediamo: la prassi di non poche realtà intraecclesiali (consigli parrocchiali ecc.) non è forse troppo incline a questa interpretazione del testo conciliare?

In realtà ciò che il Concilio chiede è che i laici portino nel mondo il cuore della Chiesa e nella Chiesa il cuore (le tentazioni e i fermenti) del mondo. Essi devono essere fedeli contemporaneamente a Dio e al mondo, come del resto anche i chierici, tutt'al più con accentuazioni differenti, giacché una Chiesa senza mondo, come è stato detto, genera inevitabilmente un mondo senza Chiesa, senza Dio. I "fioretti" di San Filippo riportano la risposta del Santo alla domanda di un'eccellente signora, la moglie dell'ambasciatore

spagnolo. "Da quanto tempo - gli aveva chiesto - avete lasciato il mondo?" e Filippo: "Non sapevo di averlo lasciato".

Tornando al Concilio, sempre sul tema dei laici, mi sembra molto indicativo il n. 44 della *Gaudium et Spes*, un passo, in verità, poco citato nel post concilio: "La Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscano la mentalità". Gli interventi del magistero successivi al Concilio fino alla *Redemptoris Missio* dell'attuale Pontefice - oltre alla *Christifideles Laici* già citata - sono tutti coerenti a questa linea di promozione del laicato. Ma alla base di tale formazione, si deve porre una solida preparazione culturale. Per quanto mi riguarda, devo ringraziare Dio di avermi fatto incontrare Padre Giulio Bevilacqua, il quale ebbe il grande merito storico di aver avviato il più illustre dei suoi discepoli, G. B. Montini-Paolo VI, alla conoscenza del pensiero contemporaneo, credente e non, specialmente di quello francese, molto aperto. Per fare mediazione culturale occorre molta apertura di mente, ma anche rigore e spirito di discernimento critico. "Per dialogare -diceva P. Ricoeur - bisogna essere se stessi".

Vorrei ora fare un passo in avanti. Avendo dato vita all'Oratorio secolare San Filippo come si sa, pensò poi a una comunità di preti al suo interno e al suo servizio. Creò quindi, alla Chiesa Nuova, la Congregazione dell'Oratorio, un piccolo gruppo prevalentemente di preti ("società clericale"), una famiglia di amici (come spiegherà J. H. Newman) una "chiesa domestica". San Filippo si oppose sempre decisamente alla creazione di un nuovo ordine religioso: niente voti, niente vincoli giuridici: preti secolari e fratelli uniti alla Congregazione da una semplice promessa. Ogni Congregazione responsabile di sé. Un'osservazione: sono molti i preti in cura d'anime che oggi sono dibattuti fra due poli, la cura della globalità dei parrocchiani e quella di piccoli gruppi elitari, richiedenti interesse e tempo sempre crescenti. Questi preti si trovano spesso divisi interiormente, diventano schizofrenici, presi come sono fra campi pastorali così diversi. Ebbene, che cosa vediamo nell'Oratorio nascente? Vediamo appunto che Filippo raccoglie, sì intorno a sé un gruppo di eletti e li cura in modo particolare, ma non per chiuderli in se stessi, per un narcisismo di gruppo, bensì per formarli in vista di una missione ad extra, attenti e aperti verso gli altri, verso tutti. Un gruppo quindi non elitario, di privilegiati della grazia, ma un gruppo direi senza precisi confini, disponibile all'incontro con tutti anche fra generazioni diverse, e pertanto pienamente ecclesiale.

Non è questa la via giusta per risolvere quella dicotomia cui accennavo? E non è questa, del resto, la via evangelica, dei dodici, dei settantadue, dei centoventi che Gesù chiama presso di sé e che poi manda da sé nel mondo, quello esistente, pieno di contraddizioni ma anche di fermenti positivi? Quante volte, invece, i nostri gruppi sembrano piuttosto vagheggiare un mondo a sé stante, molto bello magari, ma irreali, alternativo al mondo che di fatto esiste, il quale troppo spesso attende, purtroppo invano, la loro attenzione il loro impegno concreto. Dunque una Congregazione, la comunità oratoriana, come piccola chiesa, chiesa domestica, comunità aperta e missionaria. Newman raccomandava che i membri non fossero più di dodici, perché, diceva, non si possono avere contemporaneamente troppi amici e la Congregazione deve essere un gruppo di amici, dotata fin dall'inizio di una sufficiente omogeneità culturale, di educazione, di stile, d'indirizzo ideologico.

Nel 1969 a Roma, durante il Congresso generale tenutosi alla Domus Mariae, si è molto discusso di questo, soprattutto in ordine al problema del voto attivo e passivo, deliberativo e non solo consultivo, da concedere ai fratelli laici che non l'avevano

ancora. Ricordo che in quella circostanza ero stato chiamato a presiedere la commissione dei fratelli laici oratoriani. L'argomento che fece alla fine decidere la maggioranza verso la concessione del voto ai fratelli, fu che ciò avrebbe contribuito, col tempo, a rendere le Congregazioni più omogenee al loro interno e quindi potenzialmente più fraterne.

Le Congregazioni dell'Oratorio, dunque, nascono essenzialmente missionarie. La loro missionarietà, come dice il loro nome, fluisce dall'orazione, dalla preghiera, personale e comunitaria. L'esperienza comprova come l'attività pastorale anche più frenetica risulti alla fine poco consistente, senza questa base di preghiera, che - dice Gesù a Maria - è la parte migliore che non ci sarà tolta. In termini evangelici, è proprio questo stare in ascolto che rende efficace la nostra parola. È questo intrattenersi presso il Cristo, ai suoi piedi, che ci fa discepoli e quindi, di conseguenza, apostoli. La spiritualità missionaria dell'Oratorio implica tuttavia anche delle strutture adeguate, implica un lavoro fatto insieme, delle opere oratoriane comuni, interne, che la Congregazione assume come proprie. Tali opere non devono essere troppo personalizzate, troppo legate ai singoli. Impegnandosi in esse in modo disinteressato e generoso, i membri non potranno più scambiare la Congregazione per un comodo e poco costoso albergo.

La vita comune, se è vero che è la massima penitenza, è anche ciò che impegna a fondo le virtù cristiane essenziali: la carità, l'umiltà, la pazienza, il perdono; l'accogliersi reciprocamente fa in modo che le stesse diversità fra i membri diventino occasione di arricchimento interpersonale.

Giustamente le nostre Costituzioni insistono nell'indicare la carità come vincolo unico e irrinunciabile per tenere unite le nostre comunità. Come possiamo descrivere, concretizzare, questa virtù-principe? La carità "è la bontà del cuore" (D. Fabbri), che si esprime nel sorriso, nelle buone maniere, nella premura discreta e riguardosa, nel saper rendere gli altri partecipi del proprio lavoro, coinvolgerli, non far mai soffrire nessuno ingiustamente. È carità il non fare pesare sugli altri le nostre frustrazioni, i nostri malumori. Nella famiglia filippina, la carità porta ad una spontanea solidarietà, a una fierezza collettiva per la quale i successi della comunità sono gustati da tutti e quello del confratello viene condiviso; porta uno spirito d'istintiva supplenza, una sinfonica coordinazione di gesti, di iniziative. In una famiglia così, non avvengono più quegli avvilenti confronti che portano tutti in basso; ognuno dà il massimo di sé, rispettando le competenze altrui ed evitando di tracciare dei confini invalicabili alle proprie; ci si guarda dalla tentazione di appropriarsi di cose e attività che sono di tutti; la franchezza non suscita reazioni e il perdono è pronto, praticato più come virtù che come singolo atto, c'è l'obbedienza verso chi è preposto ma, per di più, la corresponsabilità di ogni membro. Sì, le Congregazioni oratoriane sono fatte per delle persone mature, che nella carità concreta e autentica trovano il fondamento del loro essere insieme.

Giuridicamente, le Congregazioni sono considerate, ora, "società di vita apostolica". Il Can. 731 del Codice di Diritto Canonico così le descrive: "Agli Istituti di vita consacrata sono assimilate le società di vita apostolica, i cui membri, senza voti religiosi, perseguono il fine apostolico proprio della società e, conducendo vita fraterna in comunità secondo un proprio stile, tendono alla perfezione della carità mediante l'osservanza delle Costituzioni". Commenta Jean Bonfils: L'apostolato menzionato dal canone "non è anzitutto una prassi da mettere in opera. È una missione nella quale l'apostolo è invitato a entrare: la missione del Figlio. È un fiume di amore che discende

dall'amore fontale, il Padre. é il volto della bontà e della umanità di Dio che si manifesta". Tutto questo è molto bello e vero!

L'Oratorio è il luogo dove si prega. La preghiera - personale e comunitaria, comunitaria in quanto personale e viceversa - è parte integrante, anzi la più essenziale, della natura dell'Oratorio. L'Oratorio nasce dalla preghiera dei suoi membri, uniti nella preghiera di Cristo. I biografi di San Filippo concordano nel dire che, invecchiando, egli diventava sempre più contemplativo, sempre più esclusivamente dedito alla preghiera. Nella celebrazione eucaristica andava in estasi, e lassù, nella sua stanza o dalla cappella adiacente, contemplava a lungo la sua bellissima e amatissima Roma, così immersa nel verde, nella natura, nel creato.

Di questo mistico contemplativo, paragonato a Master Eckart, a Taulero, scrive Bouyer: "Viveva del tutto naturalmente il soprannaturale". San Filippo fu ed è sempre soprattutto un maestro di preghiera. Non perché egli l'abbia teorizzata né tanto meno ridotta a schemi ermeneutici, cosa del tutto inconcepibile, ma perché l'ha vissuta e si potrebbe dire sofferta in modo esemplare, come colloquio diretto, immediato con Dio. Preferiva le preghiere brevi (le "giaculatorie") ripetute quasi litanicamente. Per questo usava abbreviare anche alcune delle preghiere più usuali come l'Ave Maria. Al centro e al di sopra di tutto c'era l'Eucaristia, non certo ridotta, come purtroppo avviene da parte nostra, a una delle tante cose da farsi nella giornata, ma come contemplazione dell'infinito dono che Dio fa di sé sotto le specie del pane e del vino.

CONCLUSIONE

Ho cercato di mettere in luce, di San Filippo e del suo Oratorio, quelle linee che mi sembrano essere tutt'oggi di vera attualità, tali da giustificare la presenza dell'Oratorio nella Chiesa e nel mondo.

Cerco ora, queste linee, di riassumerle.

La linea della laicità

Sta in un rapporto teologicamente fondato fra laicato e clero nella Chiesa, evitando sia il clericalismo sia il laicismo. Si sente spesso, tra gli ordinati, l'espressione "formare un laicato maturo". Come mai - mi chiedo - questa "promozione del laicato" è sempre posta al futuro? Non sarà un nostro alibi per tenere sempre il laico in uno stato di minorità nei nostri confronti?

Ho già citato, a questo proposito, la *Gaudium et Spes* che chiaramente fa appello a una certa reciprocità ecclesiale. Non voglio qui entrare in merito alla questione sollevata dal noto articolo di Newman sulla "consultazione dei laici in materia di fede". é noto come la parola 'consultazione' vada tradotta semplicemente nei termini del cosiddetto **sensus fidei** del popolo di Dio. Non si può d'altra parte restringere il ruolo del Magistero ad una specie di rilevazione statistica di ciò che i fedeli pensano e desiderano. Il Magistero è e deve essere il primo soggetto dell'obbedienza, della sottomissione che tutti credenti devono avere nei confronti della Parola di Dio che, nella Chiesa, ha il primato e la supremazia su tutti. Il Magistero stesso può essere validamente aiutato, in questo suo compito di primo lettore e interprete di ciò che sta scritto, da una viva attenzione appunto a ciò "che lo Spirito dice alle chiese".

Ascoltare il popolo di Dio gli è certamente di aiuto a cogliere in modo insieme più pieno e più puro ciò che veramente è contenuto nel "depositum fidei". Ci sono infatti in tale "deposito" delle varianti storiche che vanno distinte dalla sostanza del messaggio, la quale a sua volta va progressivamente sviluppandosi nei suoi contenuti autentici. Anche qui Newman ci è maestro: "é certamente diverso in un mondo superiore, ma quaggiù vivere è cambiare e per essere perfetti bisogna aver più volte cambiato". Ebbene proprio in questo il laicato ha un suo ruolo nella Chiesa, che è sempre, in se stessa, docens et discens, docente e discente, apostolica in quanto discepola.

La linea ecumenica

Anche questa mi sembra di grande attualità, come ho già cercato di chiarire. Le Congregazioni filippine - a mio avviso - dovrebbero essere ben più presenti in questo campo, in questa grande impresa dei cristiani. Vi sono incontri, convegni, giornate di studio e di preghiera interconfessionale, e ora anche interreligiose, ai quali è possibile partecipare attivamente. Nelle loro chiese particolari, le Congregazioni dovrebbero sostenere i loro Pastori nel porre segni concreti di questa tanto conclamata volontà di riunificazione.

Consentitemi un piccolo esempio: la Comunione sotto le due specie. Il Messale, almeno nella sua edizione italiana, sembra auspicarla, in quanto - dice - essa è maggiormente espressiva delle parole e dei gesti eucaristici di Gesù. Mi domando allora come mai essa, la comunione sotto le due specie, stenti così tanto a entrare nella prassi. Paura di dare ragione ai protestanti? é ridicolo il solo pensarlo! E ancora. Il famoso documento ecumenico di Lima del 1982 denominato B.E.M. contiene, come sappiamo, delle indicazioni estremamente offerte alle varie chiese cristiane per una prassi sacramentale un po' più ravvicinata. Le conosciamo? Alle Chiese come la nostra che giustamente credono nella transustanziazione si consiglia, ad esempio, di usare, per la S. Comunione, le specie consacrate durante la Messa stessa. Ebbene, io, purtroppo, ho presenti tantissimi esempi del contrario: pissidi strapiene di particole, consacrate magari all'inizio della settimana e poi distribuite volta per volta nelle varie Messe... Il documento di Lima contiene naturalmente anche proposte più importanti a riguardo del Battesimo e dei ministeri. Bisognerebbe tenerne conto.

Un altro passo ecumenico potrebbe derivare da una riconsiderazione del sacramento della penitenza in termini meno individualistici e con riferimento teologicamente più corretto alla celebrazione eucaristica, culmen et fons, della santificazione cristiana, come si è espresso il Concilio.

Linea liturgica

La liturgia è la preghiera della Chiesa, nella quale il Cristo è presente. Quindi è anche preghiera nostra, personale. Le estasi di San Filippo ci ricordano che la Messa è mistero di fede, non opera nostra, dell'uomo. Ci salva come sacrificio di Cristo, unico, sufficiente, irripetibile, ripresentato al Padre nel sacramento pasquale, culmine e fonte della nostra santificazione. La celebrazione eucaristica è proclamazione e manifestazione di tale mistero: è parola che lo esprime e segno che lo annuncia al di là degli stessi concetti. Né razionalismo, quindi, né teatralità; e tuttavia discorso ordinato ed espressività dei segni santi. E poi il sacro silenzio, non il continuo chiacchiericcio, né l'incessante sonorità delle chitarre.

Neanche, la Messa, usata in modo funzionale, come mezzo per intrattenere e riempire un incontro fra amici. Non quindi celebrata in ogni circostanza, in ogni occasione. Non ne celebriamo troppe di Messe? Non è più opportuno - talvolta - qualche altra forma di preghiera, un po' più di varietà, lasciando all'Eucaristia di essere vertice? L'Eucaristia, il paradossale rendimento di grazie di Gesù al Padre per ciò che egli, Gesù, stava non per ricevere ma per dare: il suo Corpo crocifisso, il suo Sangue sparso: "Fate questo in memoria di me!". E cioè: imparate da me a donare voi stessi e a ringraziare il Padre di poterlo fare! Cercate di vivere ciò che il rito significa e contiene!

Linea dell'orazione

L'Oratorio potrebbe, forse dovrebbe, diventare una vera e propria scuola di preghiera, di meditazione e contemplazione, in un mondo contraddittorio, che da una parte sembra appiattirsi in un cieco materialismo, e dall'altra manifesta sempre un profondo bisogno di rapportarsi con l'Assoluto e quindi il bisogno del raccoglimento, dell'interiorità, di salvare se stesso dalla routine che lo va schiacciando. Una controprova di questo bisogno sta nel grande momento che passano nel nostro mondo occidentale metodi di meditazione che sono caratteristici di religioni orientali come il buddismo, l'induismo e simili. Si pensi, tanto per fare qualche nome, alla 'meditazione trascendentale', al training autogeno, alla ginnastica spirituale, yoga ecc.

Tutti metodi che ripiegano la persona in se stessa, alla ricerca di una propria serenità che la sottragga agli stress e che, per dirla con K. Rahner realizzano una "conoscenza anonima e atematica di Dio". Si pensi a quel vasto ed eterogeneo movimento che va sotto il nome di New Age, all'interesse che riscuote. Certo, è molto facile riscontrare, da un punto di vista cristiano, quanto siano illusorie queste esperienze di preghiera, contrassegnate da uno psicologismo egocentrico ed interioristico che allontana chi lo pratica dal rapporto con gli altri e con la storia, inducendo a situazioni di chiusura e di stasi, quando invece l'autentica preghiera cristiana, che coglie nella stessa interiorità la presenza del Trascendente, di Dio: ("interior intimo meo, superior summo meo"), parte dalla fede, dai suoi contenuti, per superarli, sì, nel momento contemplativo, ma poi sempre orientata, tale preghiera, alla carità operosa, alla presenza responsabile nel travaglio storico.

E' molto penoso registrare come questa domanda spesso sincera di spiritualità venga posta da tanti giovani, tante persone, ad altri 'maestri' così lontani da Cristo. Noi cristiani non possiamo a questo punto evitare di porci delle domande, di fare un esame di coscienza. Abbiamo forse presentato a questi fratelli l'immagine di una Chiesa attivistica, politicizzata, manageriale e ormai incapace di indicare le vie del raccoglimento, della preghiera, della contemplazione? Le Congregazioni dell'Oratorio, memori del loro carisma, della loro 'natura', non dovrebbero allora riproporsi come vere e proprie scuole di preghiera?

Concludo veramente. So che è molto rischioso calarsi così come sto facendo ora nel concreto, nel particolare. Chiedo scusa anche di questo, come chiedo scusa per aver così abusato della vostra pazienza.

Il carisma, lo specifico, dell'Oratorio, resta comunque, credo anch'io insieme a voi, l'ilarità, il sorriso, la discrezione: "State buoni, se potete". Con quella dolcezza che pur nel vivo impegno pastorale, ci deriva da Maria, dalla sincera e composta devozione che l'Oratorio ha ereditato, verso Maria, proprio da San Filippo, che la riteneva, essa, la Madre di Gesù, di Dio, come la vera fondatrice dell'Oratorio. Sì, oltre a tutto, Maria ci aiuti nel nostro zelo apostolico, a non cadere mai nella durezza che la ricerca del

successo porta spesso con sé. Essa, contemplativa com'è del mistero di Cristo, ci ricorda che anche nel fare il bene non dobbiamo mai cessare di essere buoni.

La letizia, la gioiosità, l'allegria - come dite voi spagnoli - resta il distintivo dell'Oratorio, della famiglia oratoriana. Nella Chiesa, questa famiglia semplice e lieta rappresenta il sorriso. Il sorriso! Ecco che cosa siamo, come vocazione, nel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Nel mondo questo sorriso costituisce una provocazione, un segno di contraddizione, un punto di rottura che suscita meraviglia, stupore. Ma, lo sappiamo, dietro la meraviglia nasce sempre la domanda, e dietro questa si fa strada la fede, la risposta della fede. Poiché, nonostante tutto, il Cristo è risorto e vive. é questa fede che ci fa lieti, che ci ispira fiducia e speranza, anche quando le circostanze sembrano invitarci alla disperazione, allo sconforto. Il Cristo, il nostro Salvatore, è presente, è in mezzo a noi e ci accompagna verso il suo Regno. Ci accompagna e ci guida, affidiamoci a Lui.

Siamo ormai nell'imminenza del centenario del nostro 'fondatore'. Tre anni passano presto, e certamente, pensiamo, ci daranno delle degne, solenni celebrazioni.

Penso tuttavia che un incontro come questo, predisposto con tanta passione e coraggio dai nostri confratelli di Siviglia, sia già un'ottima introduzione nello spirito del centenario stesso. Vedo infatti questo nostro essere qui, oggi, insieme, impegnati a ripensare la figura di San Filippo nella sua originalità, come la migliore delle stimolazioni ad approfondire il significato della nostra vocazione filippina.

Vorrei soltanto che tutto questo continuasse.

E, soprattutto, a questo punto, il grazie sincero di noi tutti rivolto ai nostri cari e generosi confratelli che hanno reso possibile questo memorabile incontro internazionale.